

**** RICERCHE E DOCUMENTI *****

I Trabaccoli

di Bruno D'Agostini

Porto Nogaro febbraio 1935

Lume a petrolio, palpiti di una sveglia ammaccata, e odor di selvatico nella sabina di prua. E' silenzio!

Mezzanotte. . . o poco più.

Di fuori freddo, luna intensa e stelle, milioni di stelle che ammiccano. Il nostromo che ne ha colto il presagio ha annunciato bora e mar grosso nel golfo. Non si crederebbe perché qui tutto è calmo, neanche un alito turba il pennacchio di fumo che sale dalla coperta. Si tosta il caffè, sfrigola come ghiaia rimossa, profumo e tepore.

Fiochi bagliori rossastri scombussolano i bronchi dei marinai.

Si beve sempre caffè, solo caffè molte volte in un giorno, di notte d'inverno anche ogni ora. Il caffè scalda e tien svegli nella bonaccia, rinfranca i nervi che devon essere pronti nel mare sconvolto dalle raffiche di bora urlante tra il sartame con voce di belva. Orda barbarica spadroneggiante nel golfo come in una patria abbandonata che a frusto a frusto s'ha da riconquistare questa notte, senza ansia ne inconsuete temerità, con quel poco di aiuto che le vele dimezzate posson rubare al vento avverso.

V'è sonno negli occhi dei marinai scarruffati ripensanti al tepor delle coltri e sonno nella pianura intorno incantata di luce lunare. Nostalgia di cassette chiuse dove ci sono i bimbi e le giovani spose, illanguidite ancora dall'ultimo amplesso.

Per questo dolore d'abbandono, la terra natia è più cara al marinaio che all'agricoltore il quale conosce l'avarizia dei solchi sudati su cui ha aguzzato l'ingordigia insaziata.

Una vampata di calore m'investe dal boccaporto di poppa, le lampade soffiano iridate lingue di fuoco sulle teste del motore a nafta per arroventarle.

Con vividi occhi di smalto una Madonnina vigila timidamente quella lotta di metallo e di fuoco ruggente dall'alto, in una piccola cornice di legno dorata fatta a cuore.

Tra poco, le teste saran sazie e vermiglie, vinte dal fuoco. Una creatura di metallo sussulterà nel pingue ventre del trabaccolo acchiocciato sull'acqua dormiente, e a poppa saranno rombi e faville contro la solitudine del piccolo porto, e la stanchezza della luna. Le occhiaie attonite cerchiare di cilestrino e verdone che versan come lacrime le catene dell'ancora, dicono irriducibile stupore di questi piccoli poveri navigli al sentirsi dentro una forza improvvisa capace di moverli e sospingerli. Nati per andare con il vento e alla sua mercè a zonzo di porto in porto, goffi, panciuti per contenere i carichi più ruvidi e gravi e sopportare gli impeti del mare, paria della navigazione mercantile, signori degli ultimi scali, paiono rassegnati tristemente all'inedia delle vele umiliate.

Ma era fatica da galeotti quando taceva il vento, trascinare dagli argini, con le funi, fino alla laguna il trabaccolo, lungo l'oziare del fiume adiposo. Fune, pettorale e sudore. Ora il marinaio non è la bestia da tiro. Ha fatto l'orecchio al motore e lo comanda a voce, sussulta, turbina giù sottocoperta, docile gigante laborioso. L'elica sbraccia in spume di sciampagna, e le acque solcate dal tagliamare scivolano verso le sponde ove scrosciano con disordine i polli spauriti.

Porto Nogaro si è appena dileguato oltre un'ansa, che la gru uncinata concepita dal capitano Nazario Sauro per il carico delle torpedini nei sottomarini, svetta nel cielo. Avanti che questa sorgesse, con passione alacre se n'era improvvisata una fatta di trinchetti e maestri divelti dai trabiccoli di qui. Primo dono alla Patria, il loro amore di vento e cielo! Calvi così, sguarniti, al traino dei rimorchiatori, trasportavano armi, soldati e bestie lungo le acque del Piave increspate dalla mitraglia. Altri, coi costati dilombati, su cui erano scritte tutte le tempeste, furono arsi negli “*squeri*” dall'invasore, incenso odorante di bitume e di quercia che pennelleggiava di sventura il cielo ferrigno.

Il fiume è una vena di sangue argenteo palpitante nel mareggiare dei prati, poi l'alito della laguna. Luci nell'interno pensoso, Marano, tacito borgo sembra in festa tanto scintilla e il faro della Vittoria ci ferisce gli occhi di lampi improvvisi, e si limpidi, che Trieste pare sia lì, oltre il cupore degli isolotti. Il timoniere appollaiato sull'alto della potenza di poppa aguzza l'occhio di falco in agguato e manovra sapientemente il ferello scricchiante.

Tutti tacciono, gli altri, assorbiti dal magnetico silenzio della laguna. Lo turba sommessamente solo il motore.

Odor di salso di nafta e di tabacco. Freddo, molto freddo e cappotti e luna e stelle ancora nel cielo verso cui anelano gli alberi aguzzi del nostro trabaccolo. Capanne di paglia sulle rive dei pescatori. L'acque della laguna feracissime di pesce saporito dan loro il pane quotidiano e il conforto di non sentirsi bastardi dimenticati sulla soglia del mare e dell'infinito.

Quando per il perenne risucchio delle maree l'acque calano e s'allimpidano, affiorano sugli isolotti calvi e melmosi reliquie che il pescatore raccoglie e mormora affissando Bibione!

Un vecchio rivierasco dalla testa apostolica, incartapecorito dal sole e dagli anni ne vede in giorni tormentati di tempeste sporger dall'acqua il campanile. Sipar! Ombra anche questa sorger dal fondo marino presso le guizzanti scogliere di Umago.

Sulle acque che celano queste oscure defunte, i naviganti turbati confidano strane sinistre leggende. Una folata diaccia è accolta con un bisbiglio nella cupa pineta di Lignano. I marinai sferzati si scuotono e slacciano le incerate delle vele. Schiaffi e tonfi delle onde e dello scafo, mentre un'improvvisa cavalcata di nubi stà per barricare la luna.

“Attenzione alle boe!”

“Luce alla bussola!”

“Tenersi ad ostro!”

Quel procedere lieve di sogno è finito tra balzi e sobbalzi.

Porto Buso, isola calva e piatta scompare dietro a noi affogata nel buio.

24 maggio 1915

L'amore di Sauro ritorna all'Italia questo primo brano di terra riarisa!

Siamo in mare! L'Adriatico è una landa cupa percossa dalla bora. Il fanale di via dondola paurosamente in vetta all'albero di trinchetto, unica luce in tanta oscurità, tremulo segno di vita sull'ingordigia dei flutti.

“Passate le boe!”

“Orza di due quarte!”

Il “caicio”, la piccola imbarcazione che ci segue come un puledro, è issato in coperta e accolto amorosamente dalla madre perché il mare potrebbe

strappaglielo. Davanti alla bussola è inchiodato pari d'una bitta d'ormeggio il timoniere anelante l'affiorare lontano dalla terra oltre il tumultuar dei flutti. Son trent'anni che percorre questo lembo irrequieto di mare e non v'è spiaggia ne scoglio che egli non conosca, ne malizie usate che non adoperi per dirottare sicuramente in porto il caracollante legno percosso dai marosi. Come le coste, conosce tutti i marinai di questi luoghi e d'altri, per nome e fama. Sovente discorre ammirato degli ardimentosi romagnoli i quali nessun scom bussolarsi di nubi foriere di tempesta distolgono dall'avventurarsi nel periglioso mare. Parla dell'arte dei chiogioti geniali costruttori di legni e assennati navigatori e degli istri impetuosi e sereni. E con amore infinito dell'Eroe che lui e gli altri, a Nogaro, chiamano *Plevan*, tanto era mite.

“Bombe per Tripoli?”

aveva rivolto al capitano, uno della sanità, tronfio e sprezzante, udendo rotolar nella stiva il granito ciclopico di Cittanova.

“A Tripoli ci siamo. Bombe per voi!”

Per quindici ore di seguito egli può reggere al timone con mar cattivo ed il vento gelido che penetra sotto le unghie a intorpidir le dita. E al serenar dell'alba, giunti in porto arringa, polenta, filo e guardamano per rattoppar le vele straziate dagli impeti del vento, Gli altri più giovani, il giorno riposano. Egli lavora, nodoso come un ciocco di sorbo, con il volto e gli abiti del colore del salsedinoso trabaccolo, arsi dai venti salmastri e dall'acredine dell'acqua salina, sogna sulle toppe vele gonfie e scotte tese. Ora la grande e la randa sono mutilate fino alla seconda mano di terzaruoli affinché le raffiche non ci rovescino. L'elica turbina due braccia fuor dell'acqua urlando la sua rabbia insoddisfatta di ferire e si rituffa con profondi singhiozzi. Il motore non serve più.

Lotta da solo a solo con il mare e ritrova tutto sè stesso. Le vele si tendono rabbiosamente, si bordeggia, s'inganna il vento simulando di assecondarlo. Virata brusca di bordo, scricchiolii sinistri degli alberi, sbandamento pauroso, schianti di vele e di scotte che si ridistendono, si fa la spola per ore travagliatissime sul mare e s'è guadagnato qualche miglio appena. La rabbia del vento si vince con la tenacia.

Il frangersi dei marosi sul fasciame dolorante di percosse inonda la coperta lasciandola sconvolta e gocciolante. I lumi di Grado occhieggiano e

scompaiono oltre i mutevoli profili dei flutti nereggianti. Un'impennata mi rovesci contro il "vecchio" affaccendato agli strali che mi accoglie con un ruggito eloquente quanto il dialogo di Shakespeare tra il Nostromo e Gonzalo.

"Voi intralciate il nostro lavoro, non fate che aiutare la tempesta"

"Via buon uomo, siate paziente"

"Quando lo è il mare. Che importa a questi cavalloni di voi?"

"Buon amico, ricordati chi hai a bordo...."

"Nessuno che io ami più di me stesso. Se voi potete imporre il silenzio a questi elementi e far venire la calma ora, non toccheremmo più una corda. Se non potete far ciò, ringraziate di essere vissuto così a lungo e tenetevi pronto per il disastro imminente, se deve accadere..."

Scendo in cabina, oramai la lotta degli uomini contro il mare ha un colore solo, qui tutto dondola e crolla. Urti, tonfi, schianti in sordina dello scafo, gorgogliare d'acqua sul fondo, voci in coperta. Cuccette vuote e rialzate, disordine colossale. La sveglia picchia ancora, sono le quattro del mattino ed il lume a petrolio sembra spegnersi, questo palpitante abbandono di oggetti commuove al par del tumulto che ferve due spanne sopra la mio capo.

Nella cabina afosa tutta ombre, v'è rimasto il tormento della ciurma che qui mangia, dorme, trascorre le inedia dei giorni piovosi nei porti, e scattiva in penitenza l'anima letaminata dal contagio del suburbio.

Immagini di donne e di figlioli sulle pareti annerite dalla fumea e uno sconcio ritratto di giovane avvizzita che ride mostrando fino agli ultimi due candidi filari di denti. C'è scritto sopra, forse per troppo amore o per scherzo stentatamente:

"Tu porti i capelli all'onde del mar"

Accanto, la catena di mezzana che scende nel "gaon" si confonde con una collana di salsicce appese ad una trave. I cassettoni che fanno anche da sedili sono traboccanti di un pò di tutto, zoccoli e tubi per il lume, maglioni di lana, tozzi di pane, canapi, cucchiali, tegami e stivali. Cose vecchie rotte, sguarnite, sdruscite, rattoppate, odoranti di salso e sudore e di rinchiuso.

Il marinaio è tutto qui, in questo sottosopra, con i suoi stracci, le sue miserie, gli affetti, i crucci doloroso fardello della rovente ansia di nomade nato.

Pigliatelo, lavatelo con diverse acque, sciacquategli i panni e metteteli nell'aceto, ma tanto un che di selvatico e di maligno lo renderà sempre.

Il “*morè*” mozzo di bordo scende in cabina. La febbre gli arde il volto. L'ha mandato giù urlandogli dietro che il mare non è per lui. Tredici anni. Quello che il mare non ha fatto in tempo a insegnarli l'ha appreso origliando il discorrer doloroso dei vecchi assiepati sulle murate di prua nei crepuscoli d'estate. Ha inteso di naufragi e di sventure, delle insidie dei flutti e della tristezza degli uomini. Ha imparato a servire i più grandi che ringraziano con i calci e gli schermi, ne mai gli si è ingroppato il cuore per disperazione.

“Paron Toni” gli ha detto ridendo come sa lui, solo così si diventa marinai. E per amore di quel mare palpitante come un sogno, egli non ha versato una lacrima mai, e ne verserà.

**Trabaccolo a
Porto Nogaro**

